

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



SANTA MADRE CHIESA

Cara Chiesa di Cristo,
nonostante, lungo i secoli, spesso i tuoi figli abbiano sporcato il tuo volto con infinite miserie e tradimenti,
tu rimani per noi tuoi figli, ma pure per tutta l'umanità, la più bella, la più cara e la più santa di tutte le madri!
Ti preghiamo di aiutarci ad essere degni di te!



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

APPREZZARE LA VITA



C'è un bel racconto. Sul molo di un piccolo villaggio messicano, un turista americano si avvicinò ad un pescatore del posto e gli fece i complimenti per la qualità del pesce preso. Gli chiese in quanto tempo l'avesse pescato. "Due ore appena", rispose il pescatore. "E perché allora non ne ha preso di più? È squisito". Il messicano gli spiegò che quello bastava alle necessità della famiglia. D'altra parte l'uomo voleva anche difendere il suo tempo di riposo, amava giocare coi figli e fare la siesta con la moglie. Alla sera andava al villaggio con gli amici, beveva qualcosa, suonava la chitarra e gli piaceva cantare. Aveva una vita già piena così. "Sono un laureato di Harvard - disse il turista - e posso aiutarla a far meglio. Dovrebbe pescare più a lungo, vendere il pesce e acquistare una barca più grande. Più pesce significa più soldi; più soldi, più barche: un'intera flotta". Spiegò poi che si poteva negoziare con le industrie del pesce, e poi aprirne una in proprio. In seguito si sarebbe trasferito in città: a Los Angeles o magari a New York. Di lì avrebbe potuto dirigere un'enorme impresa. In 20-25 anni avrebbe raggiunto l'obiettivo. "... E dopo?" Chiese il pescatore. "Ah... qui viene il bello. Quando avrà raggiunto volumi grandiosi d'affari, potrà vendere le azioni e guadagna-

re miliardi! E poi finalmente ritirarsi e concedersi di vivere in un piccolo villaggio sulla costa, dormire fino a tardi, giocare coi bimbi, pescare un po' di pesce, fare la siesta, passare le serate con gli amici bevendo e giocando in allegria!".

Il racconto descrive la vita di molti. Chi cede alla tentazione di fare troppe cose e insegue la carriera, finisce per rovinare quel che ha.

Stesso problema per le relazioni. Si comunica in modo frenetico: messaggi, chiamate, ore in internet. Importa il numero dei contatti e l'approvazione in Facebook ma è sparita la compagnia e l'amicizia fraterna. Non c'è persona disposta a soccorrerci nel momento del bisogno. È il caso di dirlo: Chi non si accontenta dell'onesto, perde il manico e anche il cesto.

IN PUNTA DI PIEDI ENERGIA ECOLOGICA?



Si fa un gran parlare di energia rinnovabile ed ecologica ma non è così facile capire. Di sicuro ci sono realtà che inquinano più di altre. Per esempio: le vecchie centrali a carbone sporcavano di più delle moderne centrali a metano. Ogni tipo di energia, però disturba in qualche modo il pianeta. Talora i corsi d'acqua vengono frenati o deviati, i venti rallentati, il calore del sole va ai pannelli invece che sul terreno. In ogni caso, ogni motore o dispositivo genera calore e aumenta la temperatura del pianeta. Non esiste qualche cosa di totalmente ecologico.

E cosa è poi rinnovabile?

Escluso il nucleare, tutte le energie vengono in qualche modo dal sole. Anche il carbone, il petrolio, il gas sono da considerare un prodotto del sole, energia accumulata dal pianeta in milioni di anni.

Ebbene, la società contemporanea consuma in 6 mesi quello che riceve dal sole in un anno. Il resto lo prendiamo dalle scorte fossili messe da parte in passato.

L'unica soluzione, veramente ecologica e rinnovabile è ridurre i consumi. Il resto sono chiacchiere che insultano l'intelligenza.

CORSO DI GIORNALISMO



"L'incontro" è uno strumento del territorio aperto alla realtà di Mestre. Indica fatti, espone proposte, offre una visione cristiana sulla realtà. Forse qualcuno vuol provare e scrivere su questi fogli. Tutti possono farlo. Anche così si serve Cristo e i fratelli. Proponiamo dunque un corso di giornalismo che aiuti gli interessati a sviluppare le proprie capacità. Il corso è offerto da Orazio Carrubba, Francesco Jori (Nuova Venezia), Edoardo Pittalis (Gazzettino), e Giorgio Battaglini, avvocato per temi d'informazione. Gli incontri saranno il 9, 16, 30 aprile e 7, 14, 21 maggio, sempre dalle 9.30 alle 12.30. Per informazioni 041.53.52.327.

STAZIONE DI PROVINCIA

Sulle nove di sera la stazione era quasi deserta e le uniche sedie decenti si trovavano nell'atrio vuoto con il lungo corridoio a fianco, vicino all'uscita. Sedersi lì, con un libro in mano, era l'unico modo per passare alla meno peggio la mezz'ora che mi separava dal treno, senza prendermi una malora restando fuori all'addiaccio, sul binario. Non era quella l'ora migliore per starsene da soli in una stazione di provincia, ma avevo scelto quella poltroncina in quell'androne davanti al corridoio, proprio per tenere d'occhio i tanti personaggi d'ogni risma che iniziano la loro giornata nelle stazioni, alle ore più strane, con il freddo e con il buio.

Una noiosissima tv faceva rimbombare la pubblicità nell'atrio vuoto, ma la fantasia non ci mise molto ad assorbirmi nel racconto e, quando me ne accorsi che era lì, ce l'avevo già bella che davanti.

- Ce l'hai una moneta?

Se ci ripenso non mi accorsi di lei perché la vidi, né perché sentii cosa mi chiedeva. Me ne accorsi per l'odore agro di sporcizia e penetrante di urina che quel fagotto di stracci scuri si spandeva attorno.

- Non ho niente - risposi a mezza voce alzandomi la sciarpa sopra il naso.

- Non hai un soldino? Ho fame, vorrei andare a mangiare qui al Mc Donald e sono incinta.

Il puzzo mi dava fastidio e alzai gli occhi, convinto di confermare il mio rifiuto. Era una ragazza non tanto alta, forse di venticinque anni, magra e, pallida, con dei vestiti addosso che una volta erano neri, un viso forse carino ed un vistoso berretto in testa. Un berrettone di quelli con un pupazzo con le orecchie grandi, il tessuto leopardato, buffissimo e allo stesso tempo tanto stonato con tutto il resto della figura che di buffo ed allegro non aveva niente.

A parte la voce però. Dolce, amichevole, simpatica, da bambina, che ti aspetteresti di trovare su una ragazza piena di vita, piena di risate, una voce da riempirti la testa di frastuoni vivaci ed allegri.

Magra com'era, incinta non era di sicuro, ma per attirare l'attenzione una scusa valeva l'altra.

- Dài, vuoi non avere un soldino in quel borsone lì?

Qualche soldino nel borsone c'era e li tenevo in un piccolo taccuino per le emergenze, casomai avessi dimenticato il portafogli a casa.

Visto che mi mettevo a cercare tra le



tante tasche del borsone, la ragazza pensò che si potesse scambiare quattro chiacchiere.

- Lo sai che anche il mio papà fa il ferroviere? Si chiama Alfonso e lavora nell'officina di R. Lui ripara i treni e qualche volta li guida pure. Lo conosci?

Andare a lavorare in divisa ti fa sentire in una grande famiglia, dove tutti si conoscono e si salutano e, per un momento, dimenticai la situazione e pensai a quale Alfonso potessi conoscere che lavorava in una qualche officina e che ogni tanto guidava un treno.

- Non mi ricordo. Proprio non credo di conoscere nessun Alfonso.

Nel frattempo ero riuscito a trovare il taccuino e ora le porgevo qualche moneta.

Ma non erano solo le monete che le interessavano, probabilmente cercava due chiacchiere scambiate tra due persone, due chiacchiere nella nor-

malità di una sala d'aspetto, del più e del meno, fossero un qualcosa di più prezioso di qualsiasi moneta. La normalità fatta di un ritorno a casa, da qualcuno che ti aspetta e che ti chiede "com'è andata oggi?"

Era una normalità che avrei voluto sentire anch'io, ma c'era quel puzzo che mi impediva di trovare una parola, di guardarla negli occhi, di accennare un sorriso. Ci sono cose che vorresti fare e che non fai, per poi accorgerti che non ci voleva niente a farle.

Prese le monete e mi disse un grazie quasi m'avesse fatto un inchino come una damigella al saggio della scuola elementare.

Se ne andò lungo il corridoio, sollevando le mani per sistemarsi quel cappello che faceva ridere ma non entrò nel Mac Donald che avrebbe potuto darle qualcosa da mangiare. Svoltò subito verso l'uscita, quasi di corsa, perché quegli spiccioli, assieme ad altri che aveva ricevuto allo stesso modo, le servivano per placare l'altra fame maledetta, quella che per un momento l'avrebbe scaldata, ma che non le avrebbe dato un briciolo di energia in più e che l'avrebbe spinta sempre più giù in quel baratro che si beve il cervello, la volontà e l'anima.

Pensai ad Alfonso che faceva il ferroviere e qualche volta guidava i treni, lo pensai seduto sul divano davanti alla televisione spenta, che pensava a sua figlia, che pensava ad una parola di troppo, ad uno scatto d'ira non voluto, che avrebbe desiderato tornare indietro ed essere lì per riprendersela quella figlia prodiga, lavarla, vestirla e metterla a tavola con gli altri a festeggiare e a ridere di quel berrettone con le orecchie.

Guardai il tabellone ed il treno aveva venti minuti di ritardo: preferii uscire al freddo, perché, maledizione, tra i tanti ferrovieri che conosco non mi veniva in mente nessuno che si chiamasse Alfonso.

Giusto Cavinato

RICOMINCIARE PER ESSERE

Iniziare l'anno è in fondo solo un ricominciare o piuttosto, un'occasione che cogliamo per ricominciare. L'opportunità che ci fa mettere in soffitta il peso passato, trattenendone magari il buono, e fa guardare al futuro in un impegno rinnovato. Per qualche verso assomiglia al dopo confessione col suo sentirci liberati e aperti al domani con speranza.

Assomiglia ma non è, perché in questo caso liberati siamo davvero e lo sguardo è un impegno non un inebriarsi vuoto; come l'inizio e fine di un anno è per un qualcosa, il tempo, che invece è eternità.

Considerazioni che si incrociano con le parole dell'omelia, in questo periodo ricco di vive impressioni: la mente ancora non sa leggerle, tra alti e bassi

di una fede che devo accettare com'è e di cui anzi Ti ringrazio, Signore, per il tuo segnarmi così il percorso da seguire. Lo confermi nelle difficoltà del crescere, ribadendo il Tuo volere al mio, il Tuo progetto alle ambizioni che mi sono fatte e accettate credendole bene, invece distolgono da Te che sei un Dio esigente. Esigente per chiarezza, perché io non possa imbrigliarmi in "se e ma", quando l'insegnamento è quello di Gesù stesso: "Il vostro parlare sia - sì, sì; no, no - il resto viene dal maligno" (Mt 5,37); in quei distinguo dunque sguazza il "divisore" e mi sento talvolta debole da crederci.

Nel raccogliere le offerte seguo la preghiera e attendo al servizio, cogliendo con gli occhi movimenti del donare e sguardi di tanti che, seppure appena conosciuti o neanche, è come se invece fossero noti e riconosco dai piccoli segni di relazione, secondo i cenni del viso, lo sguardo o il contatto fisico cercato, tra la mano che porge e la mia che raccoglie. Ritrovo qui quel Cristo incarnato che lo sguardo di san Francesco, in fondo alla chiesa, da qualche giorno seguita a ripropormi: l'immagine della sua Persona in me e nei fratelli, anche ora che si rinnova il sacrificio sull'altare, proprio per noi qui presenti. La sua impronta offusca la nostra altra figura, nebulosa ed evanescente, quella solo egocentrica del mondo. La parola è incapace di esprimere quello che quel volto mi provoca. Solo ora, in questo periodo difficile, guardato veramente quel viso, è come se fissassi il cielo in una gran stellata estiva, dove man mano scorgi una miriade luminosa non avvertibile prima, che trascina in un suo dentro senza fine e ubriaca lo sguardo. Ma è cielo di un'atmosfera altra per sostanza, poco chiara e sempre più densa di complessità, fatta non di stelle ma di antichi quesiti che trovano nuova espressione e risposta, dove il percepibile, in trasformazione, non è ben delineato ma c'è e almeno rassicura che l'orientamento è giusto e che così devo tenere la barra della fede; quello che non vedo e capisco, vedrò e comprenderò, se davvero serve.

È un Cristo che emerge e si fa persona oltre l'appariscente evidenza, particolarmente in quelli che Lui stesso ha chiamato ultimi e piccoli -per il mondo che li ignora o vorrebbe ignorare -perché hanno poco o nulla di ciò che per la mondanità conta, solo l'essenziale: cioè Lui, disturbando così chi si pone come alternativa. Scorgo qui distinto l'uomo, il fratello, in quello che è non per quello che sembra, e io stesso, per quello che sono, non per

ciò che ho lasciato crescere dentro.

Ho riletto più tardi, su quest'onda di pensieri, il presepio di casa, forse lo stesso modo con cui, Francesco d'Assisi, settecento anni fa, l'aveva percepito. Lì, in quel Bambino bisognoso di tutto, come tutti i bimbi, il nostro Dio davvero si è svelato.

Guardo noi verso i nostri figli, poi Maria e Giuseppe, i genitori che hanno servito e amato due volte quel loro bambino che sapevano essere anche Dio, senza comprendere tutto. A noi tutti, com'è stato per loro, far felice il figlio fa accantonare il nostro piacere per ciò che piace a lui, sostituisce la nostra logica con la sua, depone l'autonomia che sbandieriamo, per conoscere chi c'è di fronte e seguirlo in ciò che vuole: è una bella chiave di lettura, tutta ignaziana quella di Papa Francesco; mi spinge e accompagna ora nell'identificarmi, aggiornato ad oggi, in tutti i personaggi: nel Bimbo, i genitori, i vicini-pastori scossi dal misterioso chiarore e in chi, ricercando il Bene, ha scrutato e accolto le profezie e l'ha trovato poi, affidandosi alla speranza della stella: una corale di moti d'animo tra figure così diverse, al bagliore di una stessa luce, fa scoprire e accogliere il primo tassello dell'essere uomini nuovi.

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti

cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace. (Agostino- Confessioni 10, 27, 38)

Sento che devo scendere ai fatti, per come e quanto posso, e mi pare necessario ricordare 3 cose: la prima è cominciare dal poco, per non creare col troppo impegno, l'alibi per non fare; la seconda è partire dai più prossimi, da chi sta proprio accanto da una vita, dove c'è ancora tanto spazio per apprendere il dare e anche il ricevere; terza, la più importante, è una condizione: tenere sempre lo sguardo (la barra della fede) a Lui, cioè conoscerLo meglio imparando a coinvolgerlo: risponderà perché la domanda è buona, anche se non immagino il modo e i tempi, ma ad ognuno il suo lavoro e chi semina può anche non raccogliere subito i frutti, però avrà fatto il suo e qualcun altro farà quel che gli compete, come anelli in una catena di fraternità che, da soli, possono niente.

Enrico Carnio

"CITTADINI DEL MONDO"

A CURA DEL PADRE SAVERIANO OLIVIERO FERRO



VISITARE GLI AMMALATI

Alzi la mano chi è contento di essere malato!

Tutti cerchiamo di stare bene, in forma. La malattia è qualcosa che ci disturba, che cambia i nostri piani. Al-

lora bisogna trovare il modo di sconfiggerla.

In Africa, la malattia è qualcosa che diminuisce la forza vitale, che toglie al singolo e alla comunità una parte di vita. Bisogna cercare di rimettere le forze nel malato e cercare che cosa lo ha reso ammalato. C'è la lotta tra la medicina tradizionale e quella che, noi chiamiamo europea.

E' semplice dare un'aspirina. Basta avere la ricetta, andare in farmacia e pagare. Poi quello che succede dopo non è più di competenza del medico. Si pensa che la semplice aspirina possa guarire il malato.

Invece là in Africa si dà molto importanza alla guarigione interiore. Per questo il fatto che si vada dagli stregoni e guaritori è perché si pensa, lo diciamo in modo molto semplice, che delle forze negative (che sono gelose di noi) stiano lavorando per farci stare male. Allora bisogna trovare il

modo per sconfiggerle, per fare ritornare il malato nella salute fisica e interiore.

A volte noi non capiamo il perché di tutto questo e diamo dei giudizi negativi, pesanti, pensando che loro siano un po' indietro rispetto alla modernità. Forse il contatto con loro ci dovrebbe aiutare a riflettere un po' di più su quello che stiamo facendo.

Il malato non è un numero da lasciare all'ospedale, ma è una persona, che vuole continuare a vivere, che ha bisogno di qualcuno che gli stia vicino, che gli dia la sua forza interiore.

Certo, lo sappiamo che tra questi stregoni c'è chi ne approfitta, chi lavora per il male e non per il bene (anche in Italia abbiamo visto certi medici interessati solo ai soldi e non ai malati...).

Dobbiamo aiutare chi è malato a uscire da questa situazione. Anche perché quando si rivolgono ai medici moderni (strutture pubbliche o private), rischiano di diventare ancora più malati.

Una certa categoria di medici pensa solo al guadagno immediato. Spesso chi va all'ospedale deve pagare prima di essere visitato e se non paga, niente visita. Spesso deve portarsi lui le medicine, perché l'ospedale ne è sprovvisto (perché qualcuno ha pensato bene di andarselo a vendere).

In certi ospedali in piccole camerette ci sono 5 o 6 persone, una vicino

all'altra.

A volte capita pure che se uno non ha pagato tutte le spese dell'ospedale e nel frattempo il malato è morto, rischia di rimanere all'ospedale fino a quando tutto non è stato pagato.

La lista potrebbe continuare, ma ci fermiamo qui. I cristiani sono invitati a visitare gli ammalati, a far sentire loro che Dio li ama, ad aiutarli anche nell'acquisto delle medicine. I malati sono nostri fratelli che sono nella sofferenza e non possono essere abbandonati. Tutti hanno dei malati in casa e quando vedono arrivare i cristiani

per visitarli, molti si fanno delle domande. Vedono che vengono visitati, senza fare distinzione di tribù o di religione. L'uomo che soffre è l'immagine del Cristo che soffre e che ha diritto al nostro amore. C'è da rimanere edificati, vedendo i nostri fratelli e sorelle quando ci accompagnano nella visita ai malati.

Ci insegnano tante cose, soprattutto come concretamente si deve amare il fratello.

*Padre Oliviero Ferro,
missionario saveriano*

IL BELLO DELLA VITA LA GENEROSITÀ



L'origine della parola "generoso" è: "di nobile lignaggio", nobile d'animo, quindi, magnanimo, aperto alle necessità altrui. Da qui derivano con lo stesso taglio i termini ad essa legati, come appunto generosità e generosamente. Pertanto non ci piove che non vi corrispondano significati negativi e che, di conseguenza, la generosità si possa annoverare fra le tante cose che rendono bella la vita. D'altronde, se diamo un'occhiata alle opere che hanno reso glorioso il nostro passato, da quelle artistiche fino alle più famose azioni belliche, la maggior parte di esse sono frutto di slanci di generosità, senza i quali difficilmente i bilanci pubblici o il senso del dovere avrebbero conseguito un risultato che si potesse almeno lontanamente avvicinare ad un livello analogo. Anche oggi, sempre e specie alla presenza di calamità o necessità straordinarie, il ricorso al supporto spontaneo e generoso di tutti è inevitabile per uscire dalle secche e mantenere l'attenzione costante nel tempo. Non è il caso di dilungarci in esempi (noi poi giocheremo in casa), perché non finiremmo di scriverne; mi limito a citare

le adozioni a distanza e la supplenza del volontariato alle tante carenze istituzionali.

A questo punto la disamina sull'argomento potrebbe ritenersi conclusa, se la nostra debolezza umana non fosse sempre in agguato per affiancare ai tanti dritti delle medaglie altrettanti rovesci, quali la strumentalizzazione, il tornaconto, la falsità, l'abuso. Non lo evidenzio per fare il guastafeste o per svilire quella che, di primo acchito, poteva sembrare una bella dote, priva di negatività o controindicazioni, ma proprio per metterne in risalto il giusto valore e sostanziarla correttamente, evitando quella generalizzazione che la priverebbe dello spessore che le spetta.

Innanzitutto la strumentalizzazione che, purtroppo, è l'arma più diffusa, in particolare, è ovvio, fra chi dispone di una certa capacità economica; ma ciò non tragga d'inganno: anche tra la povera gente è molto praticata, sempre con lo scopo dell'apparire in funzione di qualche mira recondita. Capisco la tendenza a soprassedere e a chiudere un occhio da parte di coloro ai quali deriva qualche vantaggio più o meno consistente e lo sguardo

CENTRI DON VECCHI EVENTI APRILE 2016

MARGHERA

SABATO 16 APRILE ORE 16.30
POMERIGGIO MUSICALE con
GLI "OVER 30"

Ingresso libero

CARPENEDO

DOMENICA 17 APRILE ORE 16.30
GRUPPO CORALE
"LA BARCAROLA"

Ingresso libero

CAMPALTO

DOMENICA 17 APRILE ORE 16.30
GRUPPO CORALE
"CORO DELLE CIME"

Ingresso libero

sul passato e sui processi che stanno a monte di certi risultati ci offrirebbe ancora larga conferma di ciò. Monumenti come ostentazione del potere o realizzati per piaggeria verso il potere, quadri e opere d'arte su commissione, finanziati al solo scopo di ricavarne prestigio personale o di rispondere a pulsioni morbose (la più forte delle quali è proprio una maniacale passione per l'arte stessa), atti di presunto coraggio (che sovente mascherava una spiccata pavidità) divenuti fortuitamente di eroismo, e via dicendo costituiscono un florilegio di risultati, buoni e utili indubbiamente, che ci sono stati tramandati come frutto di una non corretta generosità.

C'è poi l'aspetto del tornaconto, che, differentemente dalla strumentalizzazione, messa in atto in gran parte "a fondo perduto", risponde al principio del "do ut des" di latina memoria. È dimostrare una certa generosità, che può tradursi in insistente ospitalità, ostentata disponibilità (servilismo), piaggeria, col preciso intento di ottenere in cambio qualcosa e quindi da erogare col bilancino. In talune regioni e ambienti questa pratica è pure frutto di una particolare educazione e di impostazione sociale, guardate con sospetto altrove. Anche qui si aprirebbe un discorso lungo e articolato, ma mi limito all'esempio più banale che può essere quello di lasciare mance cosiddette generose col chiaro intento di avere in cambio un servizio d'eccellenza.

Quanto alla falsità, il termine parla da sé. Siamo alla truffa bella e buona, materiale e morale, dalla quale è bene guardarsi accortamente. Qui parlare di generosità sarebbe già una contraddizione, se non fosse usata come specchietto per le allodole. Eppure va annoverata come aspetto, non fosse altro che per stigmatizzare taluni raggiri e metterci in guardia. La meno grave è il riciclo a piene mani di regali inutili, ricevuti da altri. Quella un po' più dannosa è fare i generosi con le risorse altrui, specie se pubbliche. Il resto lo può mettere ognuno di noi. Chi non ha mai esclamato in vita sua almeno una volta: "Hai visto quello! E dire che sembrava così generoso!"

Una riflessione particolare va fatta invece sull'abuso, sull'eccesso. Come in tutte le cose, gli eccessi fanno sempre male, anche se apparentemente si sta facendo del bene. Lo diceva anche il Papa, in occasione degli auguri natalizi alla Curia romana, quando affermò: "Ogni eccesso è indice di squilibrio, anche nell'amabilità" (da Gente Veneta n. 49 del 25

dicembre scorso). Nella fattispecie, bisogna stare attenti che la nostra generosità non vada a scapito dell'attenzione che altri si aspettano da noi, non ingeneri in chi ne è oggetto delle aspettative che poi non siamo in grado di soddisfare con continuità, non favorisca il ricorso al vizio, sia il più possibile mirata e costruttiva, eviti di essere dispersiva. L'esempio che più mi viene a portata di mano è quello di una cara amica che doveva sempre accompagnare il marito a ritirare lo stipendio, altrimenti era talmente mosso a compassione di qualsiasi situazione gli si presentasse, da sperperarlo in mille rivoli prima ancora di

arrivare a casa.

Sgombra di tutti questi risvolti negativi, la generosità vera, quella che si ispira alla carità cristiana, rimane una dote incomparabile e perseguibile da chiunque, senza speciose giustificazioni. Mi piace a questo proposito chiudere con un altro passaggio di papa Francesco su carità e verità: «Sono due virtù indissolubili dell'esistenza cristiana, al punto che la carità senza verità diventa ideologia del buonismo distruttivo e la verità senza carità diventa "giudiziarismo" cieco». I binari ci sono. Importante è non deragliare.

Plinio Borghi

TRAFILETTI SUL "2"



Piazzale Roma - ore 7. Nonna Elena sale sul "2" e trova - che fortuna! - il "suo" posto, quello sotto il finestrone grande, lato Tessera. Si parte, è una giornata splendida, fredda ma limpida, non c'è una nuvola in cielo. Si vedono all'orizzonte le montagne, leggermente innevate. Non ha mai capito bene, nonna Elena, che monti siano quelli, però ricorda che da uno di quei cucuzzoli, in una giornata limpida come questa, lei vide la laguna. Bei ricordi!

Ore 7,30 - il "2" arriva in via San Donà, lei scende. C'è già sua figlia ad aspettarla, col bambino. Dà un bacetto a Luca, prende possesso di Luca e della borsa "con i ricambi e tutto il resto", due chiacchiere e due raccomandazioni in attesa del "2" di ritorno, e si riparte, anzi si ritorna a Venezia.

"Hai sonno, tesoro? Hai mangiato i tuoi biscottini? Oggi la nonna ti fa la torta, quella che piace a te, di cioccolato. Piace anche al nonno, sai?" Piazzale Roma, Ponte della Stazione, Ponte delle Guglie, arrivati! E per fortuna che questo bambino cammina, e

come cammina! "Poi andiamo insieme a comprare il pesce, poi giochiamo, vero? Poi...." Poi nel pomeriggio il nonno riporta Luca in Piazzale Roma. E questa volta è la mamma che scende dal "2" e recupera il bimbo. Tutti i giorni così.

Carpenedo - ore 7. Sull'autobus, ormai affollato di operai e studenti, sale Andrea, un anno, ancora addormentato in braccio alla sua mamma. I ragazzi si spostano, aiutano la signora, ancora affannata per la corsa, carica di bimbo, borse e passeggino. Qualcuno le cede il posto. Così tutte le mattine! Ormai molti la conoscono e fanno la vita di questa donna che non avendo aiuti né nonni sotto casa, tutti i giorni si alza alle cinque, di corsa sistema la casa, poi sveglia il suo piccolino, corre a prendere il "2" e va a lavorare a Rialto. Ma prima di andare al lavoro passa dalle Fondamente Nuove (a piedi? In vaporetto?) a portare Andrea dalla nonna, per poi passare a riprenderlo nel pomeriggio.

Viale Garibaldi - ore 7,45. Questa volta è un papà, un papà giovane che sale, munito di ombrello e di un fagotto, che risulta essere Stella, anzi Stellina, arrotolata dentro una sciarpona che la avvolge tutta, come una coperta. Il ragazzo si siede, la bacia sul berrettone di lana, poi sulla fronte, le accarezza il visetto, pallido di inverno, e le srotola la sciarpa. La bambina protesta, non vuole toglierla. "Ma qui fa caldo, tesoro, altrimenti quando scendiamo prendi freddo!". Il papà la distrae mostrandole le figurine sullo zainetto di una ragazzina che va a scuola. "Guarda, questa è Biancaneve e questa - intanto le toglie anche il berretto - e questa chi è?

La sirenetta. Come si chiama la sirenetta? Si chiama Ariel, brava!"

La bimba guarda e intanto col ditino fa dei ghirigori fra la peluria della sua barba, poi chiede perché non può andare a scuola anche lei. "Perché, vedi, lei è grande, va con i bambini grandi, ma tu sei ancora piccola, con chi vai tu? Con i cuccioli!" "La porta in asilo?" Chiede una signora. "Sì, in Campo della lana". "Tutti i giorni?". "Sì, è l'unica soluzione che abbiamo trovato, poi al pomeriggio io smonto alle tre e mezza e passo a riprenderla". "Va volentieri?". "Mica tanto, però quando è ora di tornare a casa, non ne vuole sapere, vorrebbe fermarsi là!". Nel frattempo il "2" imbocca Piazzale Roma e si inverte l'opera di vestizione: sciarpa, berretto, baccello. "Vieni qui!" Il fagottino torna fra le braccia di papà. Che tenerezza!

* * *

Dunque quanti sacrifici sono disposti a fare genitori e nonni per i più piccoli!

E' strano il mondo! Da anni si va predicando che nella nostra società occidentale nascono pochi bambini. Solo poche settimane orsono un noto settimanale sottolineava la cresciuta preoccupazione per un'Italia che va invecchiando, mentre la natalità è giunta al limite minimo. Non sono più i tempi delle grandi famiglie quando i figli, oltre ad essere una benedizione, erano una forza lavoro, né quelli di Sofia Loren che in un suo celebre film, venditrice di contrabbando, metteva al mondo bambini a raffica per evitare il carcere.

Contemporaneamente però c'è chi vuole un suo bambino a tutti i costi, ricorrendo a qualsiasi sistema in Italia o all'estero: inseminazione artificiale, utero in affitto... E cresce l'attenzione (ora in vista delle elezioni?) per le coppie dello stesso sesso (quante saranno mai?) che per avere un loro figlio, forzando una legge ad hoc in Parlamento e surclassando altri più urgenti problemi della nostra società, chiedono di legalizzare delle pratiche già in uso all'estero e di poter adottare il figlio del compagno (*). Dunque i bambini sono tanto desiderati?

Quanti ce ne sono nel mondo di bambini senza genitori che avrebbero bisogno dell'amore di una mamma e di un papà! Quanti ce ne sarebbero in Italia, questi così difficilmente adottabili, trattenuti per anni in istituti da interessi finanziari mascherati da difficoltà burocratiche. Perché tante coppie sterili non danno famiglia a questi bambini? Perché, quando chiedono di adottare un bambino lo pre-

tendono appena nato o piccolissimo? Qualcuno si accorge infine che è necessario pensare prima di tutto all'interesse del bambino. Povero bambino che già oggi, con le separazioni dei genitori, si ritrova ad avere due mamme e due papà e una caterva di nonni e che, andando in porto certe leggi, potrebbe ritrovarsi in partenza, tra commissionanti, donatori e "affittuari", con una famiglia super allargata. Beati i piccoli Luca, Andrea e Stellina

che sono nati in una famiglia normale dove per amore il sacrificio non costa fatica.

Laura Novello

(*) Mentre l'articolo era in corso di pubblicazione, il giorno 25 febbraio veniva approvata la legge sul "matrimonio civile", stralciato per il momento l'articolo riguardante la *stepchild adoption* (adozione del figlio del compagno).

"CERCATORI D'ORO"

A CURA DI DON ARMANDO TREVISIOL



"Non abbiamo bisogno di usare bombe o pistole per dominare il mondo: usiamo l'amore e la compassione.

La pace comincia con un sorriso: sorridi cinque volte al giorno a quella persona cui non avresti alcuna voglia di sorridere.

Fallo per la pace.

Irradiamo perciò la pace di Dio, irradiamo la sua luce: così estingueremo nel mondo e nel cuore di tutti gli uomini ogni odio e passione di potere".

Madre Teresa di Calcutta

Questa settimana sono stato veramente fortunato nella mia ricerca dell'oro, ancora possibile da recuperare dall'immenso immondezzaio nel quale i mass-media versano ogni giorno a tonnellate, facendo diventare la discarica dell'opinione pubblica quasi una collina malsana e nauseabonda. Di certo bisogna sporcarsi le mani e stare da mane a sera a frugare fra tanta spazzatura che si accumula a montagne. Un tempo ero

quasi sconvolto nel vedere uomini, donne e bambini raccogliere in sacchi quello che di buono si poteva, pur con tanta fatica, nelle periferie delle grandi metropoli come Nairobi, Manila o pure Roma. La mia ricerca non è meno faticosa, però trovo sempre qualcosa di utile e talora perfino di prezioso. Ripeto che frugando fra tante riviste stracolme di futilità, di fatti deludenti e spesso pure tragici, tra ricette e pubblicità ingannevoli si può trovare qualcosa di veramente buono. Una certa indicazione di massima l'avevo raccolta dalla televisione, che, tra le tragiche notizie e foto macabre della guerra del califfato, aveva dedicato forse meno di trenta secondi per informare che in un paesetto della Marca Trevigiana due insegnanti con quattro figli avevano offerto ospitalità a sei profughi. Di primo acchito la cosa mi sembrò pressoché impossibile, date le grosse e patenti riserve, che, pure tra la nostra gente, specie nel nostro Nordest, si nutrono nei riguardi di questi poveri disgraziati che fuggono dalla miseria e soprattutto dalla guerra, sperando essi di trovare un po' di pace e di benessere in questi paesi sedicenti cristiani, paesi dei quali nella televisione avevano notato il lusso, lo sperpero e il diffuso benessere. Mi riconfermò nel dubbio il fatto che fosse una famiglia ad offrire ospitalità a dei profughi, poiché è ormai di dominio pubblico che il business dei profughi è monopolio di certe "cooperative sociali" delle quali abbiamo appreso, da ciò è successo a Roma, l'efficienza, il disinteresse e la serietà! Pure noi del don Vecchi, pur avendo offerto in maniera formale due alloggi per i profughi, non siamo riusciti a realizzare questo progetto. Comunque, messo sull'avviso dalla veloce videata della televisione, ho sviluppato la mia ricerca fin tanto ho scoperto nella rivista men-

sile “Papa news” come sono andate le cose. Il titolo: “Abbiamo aperto la nostra casa ai profughi” mi ha fatto rizzare le orecchie e ad impossessarmi di questo evento che vale milioni di dollari! Non anticipo nulla ai lettori perché mi piace che siano loro stessi a leggere una notizia tanto inusuale, quanto veramente preziosa. Soltanto sento il dovere di premettere la mia opinione: “questi sono i cristiani veri, i concittadini benemeriti, i campioni in umanità e gli apostoli di Cristo”. Poiché nonostante il deludente comportamento all’invito del Papa parrocchie, ordini religiosi, associazioni cattoliche e soprattutto del patente egoismo degli Stati europei quali la Francia, la Svezia, la Croazia, la Repubblica Ceca, l’Ungheria e via dicendo, si scopre che fra tanta indifferenza, egoismo e cinismo, c’è ancora qualcuno che crede a Cristo e all’uomo e fa la scelta di andare controcorrente e di farsi carico di chi soffre! Amerei tanto che chi leggerà questo articolo si domandi: “lo ho fatto e sto facendo la mia parte?” È doveroso ripetere che i cristiani sono e saranno giudicati sull’amore verso i fratelli in difficoltà. Ed ora eccovi l’articolo che brilla più dell’oro.

“ABBIAMO APERTO LA NOSTRA CASA AI PROFUGHI”

Una famiglia, due insegnanti con quattro figli, ha deciso di ospitare nella propria abitazione sei giovani africani sbarcati a Lampedusa. Vivono insieme e condividono tutto.

“Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto”, perché l’indifferenza umilia, l’abitudine anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità e il cinismo distrugge. Parla così papa Francesco in un passo della bolla Misericordiae vulnus, con cui ha indetto il Giubileo straordinario della misericordia, riferendosi al dramma dell’emigrazione. Una realtà che non bisogna dimenticare, ma che deve “interpellare” le coscienze perché “accogliere l’altro significa accogliere Dio stesso”. Un appello ribadito a gran voce in più occasioni dal Santo Padre e al quale non è rimasta indifferente la famiglia Calò di Povegliano, un piccolo centro a pochi chilometri da Treviso, che ha aperto le porte della propria casa ai migranti. L’idea è nata dopo aver visto in televisione le immagini dell’ennesimo drammatico sbarco. “La prima cosa che ci siamo chiesti con mia moglie dinnanzi a quei vol-

TI RACCOMANDO

Fra un paio di mesi sarà inaugurata la nuova struttura a favore delle criticità abitative, che di certo diventerà il fiore all’occhiello di Mestre. Aiutaci a portarla a termine dedicandoci il

5 x 1000

Il **codice fiscale** della Fondazione dei centri don Vecchi è il seguente:
940 640 80 271

“LO SPACCIO SOLIDALE”

Al don Vecchi ogni giorno vengono distribuiti i generi alimentari in scadenza o non più commerciabili fornitici soprattutto dai **supermercati CADORO e DESPAR**.

La Fondazione ha messo a disposizione un locale più capiente e i volontari stanno facendo di tutto per ampliare la raccolta.

PASTICCERIE BENEMERITE

A Mestre i due negozi di **“DOLCI E DELIZIE”** di via S. Pio X e di via Bissuola, la pasticceria **“CECCON”** di Carpenedo e **“LA DOLCIARIA MESTRINA”** di viale S. Marco ci offrono ogni giorno i dolci per i 500 anziani dei centri don Vecchi.

Invitiamo i concittadini di preferire questi negozi che dimostrano tanta solidarietà.

ti segnati dalla disperazione è stato come potevamo rimanere inermi e indifferenti come cristiani. Ci siamo domandati cosa potevamo fare come famiglia per queste persone, in che modo avremmo potuto aiutarle. Esiste una coscienza che urla, che interroga e che ci spinge a non voltare lo sguardo dall’altra parte”, racconta Antonio Silvio Calò, professore di filosofia e storia al liceo Canova di Treviso.

DALLE PAROLE AI SEGNI CONCRETI

Tra marzo e aprile dello scorso anno, Antonio e sua moglie Nicoletta, entrambi impegnati già da tempo nella propria parrocchia in diverse attività di volontariato, decidono di fare qualcosa. Ne parlano con i loro quattro figli e decidono insieme di dare una testimonianza concreta di accoglienza. Dopo poche settimane si recano in prefettura e chiedono di ospitare in casa dei migranti. “La grande sorpresa -racconta Antonio - è stata

quella di sapere che eravamo stati l’unica famiglia ad avanzare una richiesta di questo tipo. Non esistendo una legislazione specifica che regolasse l’accoglienza domestica, ci siamo dovuti appoggiare a una cooperativa del territorio”. Così, l’8 giugno del 2015 sei giovani profughi africani, tra i 18 e i 30 anni, arrivano a casa Calò. “I primi giorni la cosa che ci ha colpito di più è stata la loro straordinaria gratitudine. Ci ringraziavano per tutto. Vedere i loro occhi sorridere è stata una gioia indescrivibile, così come quella provata quando uno di loro ci ha raccontato che nel suo Paese d’origine aveva perso tutto e rivolgendosi a me e a mia moglie ci ha detto che eravamo il suo papà e la sua mamma”.

ABBATTERE GLI OSTACOLI

Said, Saiu, Mohamed, Ibrain, Siaka e Tijia, questi i loro nomi, alle spalle non hanno semplicemente delle storie, ma delle esperienze indelebili che portano come tatuaggi sulla pelle. Provengono da Gambia, Ghana, Guinea Bissau e Costa d’Avorio. È lì che sono stati costretti a lasciare gli affetti più cari. “Tre di loro in Africa hanno anche moglie e figli che sognano un giorno di poter riabbracciare, ma l’iter è lungo. Lo potranno fare grazie al diritto di ricongiungimento familiare solo se riusciranno a ottenere lo status di rifugiati”, dice Antonio. Alcuni hanno lasciato il Paese d’origine per motivi politici. Altri, invece, sono scappati da situazioni di grande degrado e di difficoltà. A unire le loro storie, le rotte del Mediterraneo, attraversate come accade a tanti su vecchi barconi.

“Quando proviamo a parlare di quei frangenti della loro vita -racconta Antonio -hanno ancora difficoltà a tirar fuori ciò che hanno provato e subito”.

Non è facile dimenticare i momenti drammatici vissuti per superare il deserto del Sahara o attraversare la Libia. “Tutti raccontano di essere stati derubati, malmenati e trattati come bestie”, dice con voce rotta dalla commozione il professore Calò. “È impensabile -aggiunge -rimanere indifferenti dinnanzi a tanta umanità ferita e riuscire a non piangere insieme a loro”.

ITALIA CHE ACCOGLIE

Come accade a tanti migranti, per poter proseguire il viaggio verso l’Europa anche loro sono stati costretti da gente senza scrupoli a pagare il dazio. Poi, finalmente, l’arrivo in Italia. Dopo lo sbarco a Lampedusa

vengono mandati in diversi centri di accoglienza fino ad arrivare a Treviso dove sono accolti dalla famiglia Calò.

STRAORDINANA CONVIVENZA

La quotidianità a casa Calò è quella di una qualsiasi altra famiglia. I quattro figli di Antonio e i sei giovani profughi vivono sotto lo stesso tetto come veri e propri fratelli. Condividono non solo momenti della giornata, ma alcune passioni, come quella per il calcio. "E bello - racconta Antonio - vederli giocare insieme a pallone, anche se è importante per loro studiare. L'integrazione, infatti, passa anche dall'istruzione".

Al mattino tutti e sei vanno a scuola, mentre nel pomeriggio un'insegnante a casa li aiuta nella lingua e nel recupero delle materie. Una volta a settimana incontrano una psicologa che li supporta nel superare le difficoltà dell'inserimento. Il giovedì pomeriggio si dedicano alle attività sportive, mentre il sabato a quelle di volontariato.

"Sono stati loro stessi a voler fare qualcosa per gli altri" -spiega Antonio. Il venerdì, invece, vanno in moschea a pregare.

Accogliere l'altro, aggiunge il capo famiglia, "significa anche accoglierne credo, cultura e tradizioni". "Nella nostra casa l'Africa si è incrociata con l'Europa. A pranzo abbiamo deciso di mangiare cucina italiana, a cena, invece, cucina africana. E, nonostante la nostra famiglia sia cristiana, capita spesso di pregare tutti insieme. Quest'estate, nel periodo del Ramadan, aspettavamo la fine del digiuno anche noi prima di sederci a tavola la sera. A Natale ad esempio abbiamo preparato assieme il presepe e l'albero".

La bellezza di questa esperienza rivela che "il rispetto reciproco nei confronti dell'altro, delle proprie tradizioni e del proprio credo non è impossibile. L'armonia che si è creata tra la nostra famiglia e loro annulla e supera le differenze", dice Antonio. Una esperienza fuori dall'ordinario, ma che Antonio considera normale: "Sto facendo solo ciò che i miei genitori mi hanno insegnato con il loro esempio, ciò che ho appreso dalle esperienze di vita che ho vissuto e ciò che ho appreso dal Vangelo. A distanza di sette mesi dall'arrivo di questi ragazzi in casa nostra siamo noi a doverli ringraziare. La loro semplicità è straordinaria. Vanno all'essenziale e riescono a gioire per cose molto semplici. Ci hanno fatto riscoprire la bellezza della sacralità della vita. Per la nostra famiglia sono il dono più grande".

PREGHIERA seme di SPERANZA



O DIO, TI CHIEDO IL DONO DELLO STUPORE

«O Dio, ti chiedo il dono dello stupore. Quel genere di stupore che non porta contro o abbasso, ma innalza e fa cercare.

Quel genere di stupore che mi pone ai piedi della scala che porta a te.

Dammi lo stupore in modo da percepire la dignità di tutte le cose, per scorgere, nella creazione, i segni della tua bontà.

Fa che "oh" e "che bello" siano spesso sulle mie labbra.

Aiutami a trovare tempo e a fermarmi per guardare più attentamente a ciò che mi circonda e a ciò che è dentro di me.

Mio Dio, ti chiedo il dono dello stupore perché credo che esso sia un preludio dell'incontro con te»

Papa Francesco

UN GESTO PREMIATO DAL PRESIDENTE MATTARELLA

"Per l'esempio di civiltà e generosità che ha fornito aprendo la sua casa a sei giovani profughi giunti a Treviso dopo essere sbarcati a Lampedusa". È con questa motivazione che lo scorso novembre il professore Antonio Silvio Calò è stato insignito dal Capo dello Stato Sergio Mattarella del titolo di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Un riconoscimento che Antonio ha condiviso con tutta la sua famiglia: "Senza mia moglie e i miei figli non avrei mai potuto affrontare questa esperienza. Si tratta di un cammino condiviso che abbiamo maturato dapprima come singoli e poi in modo collettivo e che abbiamo scelto di intraprendere insieme". In una lettera inviata al Presidente, Antonio ha scritto: "L'esperienza che sto vivendo mi ha dato una spinta nuova... vorrei poterle raccontare un'altra Italia che lei conosce bene, un'Italia che è capace di grandi cose partendo da semplici gesti... Nel silenzio tanti ita-

liani continuano a credere nel proprio Paese e agiscono di conseguenza. A questi italiani dobbiamo dire che possiamo farcela grazie a loro...".

Angela Altomare

BIMBO DI 4 ANNI SPARA ALLA MADRE

Ennesima tragedia della folle e incontrollata vendita di armi negli USA che ha bambini come protagonisti. Questa volta, tuttavia, la trama è un poco diversa. Il bimbo non ha impugnato la pistola per sparare ad altri amichetti o addirittura contro se stesso ma, direttamente sulla madre, unica responsabile di questo insensato gesto. L'arma, ovviamente carica com'è purtroppo normale da quelle parti, era forse scivolata dalla borsetta della madre che, secondo voci raccolte, sembra non se ne privasse mai nemmeno per andare al supermercato. Il bimbo, seduto sul sedile posteriore dell'autovettura, non ha esitato ad impugnarla e colpire alle spalle la genitrice salvata all'ultimo momento da un poliziotto che ha visto la macchina sbandare senza controllo. Presumibilmente è un gesto che il bimbo aveva già ripetuto svariate volte, visto il numero impressionante di armi giocattolo trovate in casa. Regali altamente istruttivi per lo svago di bambini in tenera età. Jamie Gilt, questo è il nome della signora, secondo fonti autorevoli era una fanatica attivista contro il blocco delle armi. Non perdeva occasione per intervenire sui social. Recentemente, rivendicando il diritto di potersi difendere, aveva pesantemente attaccato il Presidente Obama, reo di aver chiesto limitazioni e maggiori controlli sulle vendite.

Non me la sento di fare del facile moralismo su questa e sulle molte altre (troppe) vicende simili che negli ultimi tempi sono balzate agli onori (...di sonori) della cronaca. Non è purtroppo difficile immaginare, tuttavia, che queste siano solo punte di un enorme iceberg che ne contiene tante e tante altre finite fortunatamente senza gravi conseguenze.

Mi preoccupa soltanto pensare al futuro di questi bambini plagiati da comportamenti irresponsabili dei genitori. Condizionati da idee farfantiche. Bambini che, crescendo, potrebbero commettere azioni criminali simili a quelle che in questo periodo riempiono i notiziari, con giovani e giovanissimi protagonisti.

E, purtroppo, i comizi di coloro che

sembrano favoriti nella corsa alla presidenza degli Stati Uniti sentiti in questi giorni, lasciano poche speranze che le cose possano migliorare. Come si fa a sperare in un mondo migliore se coloro che si ritengono i

garanti della pace, i principali arbitri della sicurezza nel mondo, hanno al loro interno situazioni simili e rivendicano il "sacrosanto diritto" di tenerselo ben stretto?

Mario Beltrami

SPIGOLANDO NEI FOGLIETTI PARROCCHIALI

Mio fratello don Roberto, parroco nella comunità di San Giorgio di Chirignago, mi manda gentilmente ogni settimana "Proposta" il periodico della sua comunità. Lo leggo sempre con interesse, ed ora che ho "abbandonato", per limiti di età "Il diario di un vecchio prete" prima e poi "le riflessioni di don Armando", ho pensato di fare una recensione settimanale sugli articoli più significativi che appaiono sui "bollettini parrocchiali" di Mestre. Alcuni di questi veloci "periodici", me li procuro da solo, altri spero che suddetti parroci mi facciano la cortesia di mandarmeli in modo che "L'Incontro", che il periodico di carattere religioso più letto nella nostra città, ne possa fare da cassa di risonanza. Questa settimana penso bene di presentare due "pezzi", apparsi domenica 15 novembre 2015.

Il primo dal titolo "Speriamo che.." mette in luce il fatto che noi facilmente non prendiamo coscienza e non ringraziamo il Signore per quanto di bello ci offre per essere invece pronti, a brontolare e recriminare il buon Dio quando talvolta viene meno qualcuno di questi benefici, che riceviamo in maniera totalmente gratuita, e che pensandoci bene possono avere anche dei risvolti positivi che potrebbero rappresentare anche un dono più grande.

Il secondo articolo, che porta il titolo "Incontro personale", rappresenta una iniziativa pastorale di notevole spessore che potrebbe, anzi dovrebbe essere adottata in ogni comunità. Spesso nelle nostre parrocchie mancano dei rapporti personali che sempre incidono profondamente nella coscienza soprattutto degli adolescenti. Segnalo la prima iniziativa per tutti, la seconda ai parroci, ai genitori ad agli educatori in genere.

don Armando Trevisiol

SPERIAMO CHE...

In questi giorni si sono susseguite

notizie più o meno drammatiche su malati e malattie di persone a noi molto care. Non voglio affrontare il grande tema della sofferenza anche perché l'ho fatto fino alla noia dicendo continuamente la mia convinzione che essa nasce solo ed esclusivamente dall'uso sbagliato che l'uomo ha fatto e fa della sua libertà. Dio non c'entra. Punto e a capo. Voglio invece parlare di qualcosa d'altro.

Andando a trovare il mio amico Giuseppe che fa fatica a riprendersi dopo un'ischemia e che mi diceva la sua speranza di poter, pian piano, un po' alla volta e con tanta pazienza riprendere a fare qualche passettino, ho pensato a quanto sciocco sono (e noi lo siamo un po' tutti) a non ringraziare Dio mattina, mezzogiorno e sera ed anche di notte per il dono della salute.

"Qualche passettino" diventa all'improvviso la massima delle aspirazioni quando prima non bastava nulla per renderci non dico felici, ma almeno un po' sereni.



TROVA IL TEMPO
DI ESSERE AMICO:
È LA STRADA
DELLA FELICITÀ.

Madre Teresa di Calcutta

Lo so: questa è una delle predichette che lasciano il tempo che trovano. Ne ha fatta una anche Il nostro presidente della Repubblica: "Penso da tempo quando per seguire la persona a me più cara al mondo ho trascorso a più riprese numerose settimane in ospedali oncologici. Per tutte le persone in buona salute sarebbe auspicabile che ogni tanto trascorressero qualche giorno in visita negli ospedali perché il contatto con la sofferenza aiuterebbe chiunque a dare a ogni cosa il giusto posto nella vita". Hai proprio ragione, presidente Mattarella, ma ... chi sta bene non si sogna neanche lontanamente di pensare a chi sta male finché non capiterà anche a lui... .

E prima o poi con la sofferenza, che ha le gambe più lunghe delle nostre e non avrà problemi a raggiungerci, dovremo fare i conti, e che conti.

INCONTRO PERSONALE

In questa settimana incontrerò personalmente, uno per uno, i ragazzi di terza media che tra poche settimane riceveranno la Cresima. Si tratta di un appuntamento importante a cui intendo dare il tempo necessario anche a costo di sottrarlo ad altre cose. Lo scopo che mi prefiggo è quello di far capire a tutti ed a ciascuno l'importanza del momento che stanno per vivere e la necessità di essere seri ed onesti, con se stessi, con la famiglia e con la Comunità. Non ho mai accettato (anche se quando è stato necessario mi son dovuto arrendere) che un ragazzo ricevesse e il giorno stesso desse l'addio alla Parrocchia. Lo trovo disonesto.

Capisco che con il tempo l'interesse può scemare, ci possono essere altri impegni che subentrano e perciò che qualcuno si allontani. Questo lo capisco. Ma che un ragazzo consideri la Cresima come il momento dell'addio non posso approvare.

Meglio lasciare il giorno prima piuttosto che il giorno dopo. E' più onesto anche perché non si prende in giro nostro Signore.

E del resto a che pro? Una volta si poteva giustificare questo imbroglio dicendo che un domani, per sposare in chiesa sarebbe stato necessario avere anche la Cresima. Ma oggi che in chiesa non si sposa quasi più nessuno, perchè mai far finta? Nell'incontro personale guarderò negli occhi ogni cresimando e gli domanderò: ci tieni o non ci tieni? Ci credi o non ci credi? Ti prendi un impegno oppure no? E se è no, che sia no.

don Roberto Trevisiol

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA

A FAVORE DEL DON VECCHI 6 LA STRUTTURA
PER LE CRITICITÀ ABITATIVE

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Menegaldo e Scarabotto.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti Ciro e Valeria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti don Carlo, Fedele e dei defunti delle famiglie Sandre e Carraro.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti Lilli e Tarcisio.

Suor Angela Salviato ha sottoscritto quasi un'azione, pari a € 40, per invocare la benedizione del Signore su tutte le famiglie dei residenti del Centro Don Vecchi.

È stata sottoscritta più di mezza azione, pari a € 30, per ricordare i seguenti defunti: Romano, Luciano, Italo e Mario.

La signora Gerbas ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del defunto Nicolò.

Suor Angela ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Settima Dal Pont.

La signora Clara Ordolin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Gigetta Tosi.

I coniugi Pinelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti: Annina, Bruna e Ginetta.

La nipote della defunta Maria Capo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, al fine di onorare la memoria della vecchia zia.

Il signor Claudio Zanotto e suo fratello hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara madre Giovanna Bertazzolo.

Le nipoti della defunta Flora Scroccaro hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, al fine di onorare la memoria della loro cara zia.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo delle defunte Emanuela e Paola.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Armida Degan.

Gianna Gardenal, l'ultra centenaria del Centro Don Vecchi, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I due figli della defunta Margherita Fanni hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, al fine di onorare la memoria della loro cara madre.

La signora Maria Gabriella Caberlotto ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

I tre figli della defunta Ada Folin hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la cara memoria della loro madre.

Una persona rimasta anonima ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per fare gli auguri a Don Armando.

La signora Maria Luisa Tegon, in occasione del primo anniversario della morte del suo caro Claudio, ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per

onorarne la memoria.

Gli abitanti del piccolo borgo di Ca' Solaro, che frequentano la Santa Messa del primo venerdì del mese celebrata per loro da don Armando, hanno sottoscritto quattro azioni abbondanti, pari a € 205.

La famiglia Tagliaro, in occasione del decimo anniversario della morte del loro caro Antonio, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria.

La famiglia Goattin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del caro Gianni, in occasione del quarto anniversario della sua morte.

La signora Emilia Battistella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Renata.

La signora Maria Antonietta Battistella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti: Adolfo, Patrizia, Anna e Regina.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, per ricordare i defunti: don Carlo, Fedele e i defunti delle famiglie Carraro e Sandre.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

NON CHIEDERE



Don Ottaviano se ne stava affacciato al balconcino del suo minuscolo appartamento ad ammirare il parco che abbelliva la Casa di Riposo ideata, creata e voluta con forza da lui qualche anno prima.

L'idea era germogliata per caso o forse per necessità, erano molte le persone che suonavano al campanello della sua parrocchia per chiedere un obolo, qualcosa da mangiare, un tet-

to sotto cui dormire e il prete non li lasciava andare via senza aver dato loro qualcosa, senza una promessa, senza una parola gentile, quello che più lo tormentava però erano i parrochiani che lui andava a trovare durante la Benedizione delle Case.

Ascoltava gli sfoghi dei familiari che non trovavano alternative per assicurare un tetto decente ai loro cari.

"La casa è piccola, abbiamo dei bambini, non abbiamo i soldi per ricoverare i nostri genitori in case di riposo dalle rette stratosferiche e non ci pare giusto seppellirli, rinchiuderli in lager dove li rimbambiscono a forza di farmaci, dove non sono curati. E' un problema per noi devastante. Dovrebbe pensarci lei, perché non ci aiuta a trovare loro un luogo accogliente, sobrio dove possano vivere gli ultimi anni come esseri umani?"

Era passato molto tempo da quegli incontri, Don Ottaviano era invec-

chiato, la malattia lo aveva ghermito ma non fiaccato e fu con grinta e determinazione che decise di dare corpo ai desideri di quei parrocchiani che versavano in serie difficoltà. Una sera, girandosi e rigirandosi nel letto per l'ennesima richiesta pervenutagli che lui non aveva potuto soddisfare, addormentandosi sognò una bella Casa di Riposo per Anziani che fruivano di una pensione da fame.

Al risveglio, mentre gli ultimi spiccioli del sogno si allontanavano lui comprese che quel sogno non doveva restare tale e così fu, seppure tra grandi difficoltà riuscì infatti a costruirla con lo zampino della Divina Provvidenza, con l'aiuto di anonimi benefattori e di tante, tante persone che donavano i loro risparmi perché riponevano tanta fiducia in lui. Vederla crescere fu uno spettacolo, ammirarla una volta finita fu una gioia per il cuore del vecchio prete. Era bella, paragonabile a un hotel a cinque stelle e ciascun anziano ebbe finalmente non un tetto sotto cui ripararsi ma un accogliente appartamento tutto per sé.

Non mancava nulla in quell'albergo: ristorante, bar, sale di ritrovo, animazione e tanta allegria allontanavano il pensiero degli acciacchi e dei loro cari che, sapendoli al sicuro, non andavano troppo spesso a trovarli. Don Ottaviano non ebbe però il tempo di riposarsi perché altri vennero a bussare alla sua porta e fu così che alla prima Casa ne seguì una seconda, una terza e una quarta.

La Divina Provvidenza era ormai senza forze e i benefattori senza soldi quando al vecchio prete si presentò un nuovo problema: dove far ricoverare gli inquilini delle Case di Riposo in perdita di autonomia? Rimandarli nelle loro famiglie che non avevano spazi, tempo, capacità professionali per accudirli? Ricoverarli negli ospizi attrezzati per ospitare chi non era più in grado di badare a se stesso?

L'insonnia ricominciò a tormentare Don Ottaviano che, con la sua mente vulcanica, aveva sì organizzato un servizio di badanti che si prendevano cura a turno di quegli sfortunati che già si vedevano relegati all'Inferno dopo aver vissuto in Paradiso, ma quella situazione sarebbe ben presto collassata poiché la maggior parte degli ospiti era già avanti con l'età e allora? Cosa fare allora?

Il prete si rivolse alla Curia, agli Enti Benefici, alla cittadinanza, ai soliti benefattori presentando un progetto quanto mai prezioso per la città: una quinta Casa con mini alloggi per anziani in perdita di autonomia.

I media riportarono la notizia lo-

APPELLO

Stiamo arredando il don Vecchi 6. Abbiamo bisogno di **quadri**, di **mobili** di pregio, di **tappeti** di grandi dimensioni e di **piante** per l'interno.

Prendere contatto con

don Armando:

cel. **334 97 41 2 75**

dando quella fantastica iniziativa, elogiando il vecchio prete che nonostante l'età e la salute cagionevole si faceva nuovamente carico dei problemi degli anziani con modeste risorse economiche e con gravi difficoltà motorie dando loro la speranza di continuare a vivere in una reggia, una reggia protetta, una reggia dove sarebbero stati accuditi come esseri umani e non come scarti della società.

Detto, fatto, facile vero? No, perché Don Ottaviano, anche questa volta, non ricevette sostanziosi aiuti da chi avrebbe avuto tutto l'interesse di veder sorgere nella propria città istituzioni dove anche i meno abbienti avrebbero potuto trovare un alloggio sicuro. Gli aiuti arrivarono sempre dai soliti benefattori chi con pochi, chi con tanti soldi e naturalmente sempre con l'aiuto della Divina Provvidenza che pregò Dio di trovarle una sostituta.

Arrivò il giorno dell'inaugurazione, i giornali avevano pubblicato il programma dettagliato con orario, ubicazione e tutte le informazioni necessarie.

Alla cerimonia arrivarono alla spicciolata i cittadini riconoscenti e alcune personalità politiche, chi non era presente all'appello? La curia, sicuramente troppo impegnata nei suoi compiti burocratici.

Don Ottaviano si curvò sotto quel peso, il peso dell'indifferenza per le povere anime tormentate che Gesù aveva tanto amato quando i suoi sandali calpestavano questa terra.

Ci furono i soliti discorsi, gli applausi, un rumoreggiare di sedie, improvvisamente tutto fu silenzio quando un uomo vestito con un semplice saio si avviò lentamente verso il palco, salì i pochi gradini, si avvicinò al microfono e pronunciò con voce calma e serena il Discorso della Montagna al termine del quale senza una parola, senza un saluto, si allontanò lasciando i presenti in un silenzio perfetto, un silenzio incantato.

Chi era quell'uomo? Furono in molti a chiederselo ma ciò che più li lasciò disorientati fu la domanda del per-

ché avesse scelto quella parabola del Vangelo, perché proprio quella parabola?

L'aria profumava di fiori sconosciuti e non di fumi di scarico, il cielo si era fatto terso, il sole più brillante, nessuno dei presenti aveva visto il volto dello sconosciuto perché coperto dal cappuccio ma la serenità che aveva lasciato con la sua breve apparizione non li abbandonò mai più.

Tutti partirono, il luogo divenne silenzioso, solo Don Ottaviano era rimasto seduto a capo chino, le spalle curve a riflettere sulle parole di quel frate non invitato ma sicuramente benedetto da Dio e intanto in un anfratto della sua mente arrivò imperiosa la domanda: "Perché non si è fatto vivo nessuno dei miei fratelli? Perché? In che cosa ho sbagliato questa volta?".

In quel momento si accorse che qualcosa aveva macchiato il palco proprio accanto al microfono, si avvicinò, si chinò con fatica e scorse una lunga spina macchiata di sangue, la guardò a lungo senza però osare toccarla. Si sdraiò a terra circondando con le braccia quel miracolo vivente, lui, che a quel tipo di miracoli non aveva mai creduto, era sicuro che quel misterioso individuo altri non fosse che Gesù venuto di persona in rappresentanza della sua Chiesa spesso assente ai bisogni degli emarginati, dei poveri, dei deboli e degli ammalati.

Rimase sdraiato a lungo sotto il sole che lo accarezzava con il capo posato accanto alla spina che aveva trafitto la fronte di Gesù facendola sanguinare e mentre il silenzio aveva invaso la sua mente e la pace aveva pacificato il suo cuore una voce, che proveniva da non si sa dove, si fece udire: "Don Ottaviano non chiedere, non porti domande, tu conosci la tua strada, è un percorso faticoso pieno di aculei che ti stracciano e ti straceranno le vesti e il cuore ma questo è il volere del Padre, il Padre che ti segue passo passo sorreggendoti nei momenti difficili affinché tu non ti faccia abbattere dalle avversità e da chi ha perso la fede molto, molto tempo fa perché ha dimenticato le parole di Dio: avevo sete e tu mi hai dato da bere, avevo fame e tu mi hai dato da mangiare, ricordi Ottaviano? Sì tu le ricordi e allora continua, continua a percorrere il sentiero spinoso fino al giorno in cui il tuo cammino sarà ricoperto da profumatissimi petali di fiori, allora capirai di essere giunto al termine delle tue sofferenze e per te si apriranno le porte della Casa del Padre".

Mariuccia Pinelli